

## Tracciati preistorici tra l'alta Valpolicella, la Valpantena e la Valdadige

**I**N visione satellitare i Monti Lessini rivelano una morfologia prealpina di forma trapezoidale estesa per circa 55 km a sud (dove gli strati rocciosi si “immergono” nella pianura atesina) e per 25 km a nord, dove la valle di Ronchi, affluente di sinistra dell'Adige, ne separa nettamente la morfologia dal gruppo dolomitico del Carega. L'insieme si articola in una decina di dorsali, prevalentemente disposte nord-sud, separate da assi vallivi. Morfologicamente vi si possono distinguere:

- aree di fondovalle, piú o meno aperte e pianeggianti, verso sud;
- canyon incarsiti nella parte medio-alta;
- porzioni di altopiano piú o meno estese ma quasi sempre bordate da due o piú incisioni vallive, dette localmente *vajo*.

*Premessa: gli ultimi 130mila anni*

Considerando l'arco di tempo crono-climatico che abbraccia gli ultimi 130mila anni, cioè dall'ultima fase interglaciale (detta in cronologia alpina Riss-Würm, 130-110mila anni fa circa), pare possibile sintetizzare che nelle fasi freddo-aride le aree di dorsale fossero frequentabili non oltre i 700-800 metri: ne sono testimonianza sia i depositi crio-nivali stratificati di Cona (posti a circa 900 metri slm), sia i dati archeobotanici della Grotta di Fumane (posta a 350 metri slm). Que-

sti ultimi, infatti, suggeriscono che in corrispondenza dell'arrivo dei primi gruppi di *Homo sapiens* anatomicamente moderni (tra 40 e 35mila anni fa circa) il limite superiore delle foreste (per esempio dei larici) fosse situato poco sopra i 400 metri slm. Queste pur sintetiche annotazioni indicano quindi che, durante le fasi freddo-aride, i gruppi di neandertaliani prima e quelli del Paleolitico superiore poi (relativi alle *facies* culturali dette aurignaziano e gravettiano) si fossero rifugiati nelle nicchie ecologiche collinari piú riparate e naturalmente ricche di grotte e ripari sotto-roccia (per esempio la bassa Valpantena, come documentato nel Riparo Tagliente a Stallavena a 250 metri slm), tra la riva sinistra del paleo-Adige e lo sbocco degli assi vallivi della Lessinia.

Diversamente, con la deglaciazione, che già 14mila anni fa aveva liberato anche la valle dell'Adige, i fondovalle subirono forti processi alluvionali e di impaludamento, cosicché le dorsali tornarono a presentarsi come piste naturali. Tale funzione s'intensificò probabilmente tra il IV e il III millennio a.C. con lo sviluppo progressivo della pastorizia, fenomeno che comportò l'estendersi della deforestazione antropica da sud verso nord. Infine, negli ultimi 2 o 3 millenni la pratica dell'alpeggio e dell'orticoltura cerealicola determinarono la completa antropizzazione dei paesaggi lessinici, che furono progressivamente mo-

dellati a terrazzi probabilmente già dalla media età del bronzo (1500 a.C. circa), come esemplificato dalla Rocca del Corso, sito naturalmente arroccato a 650 metri slm sopra il vaio della Marciora. Tutto questo implicò anche dilavamenti e soliflussi che ridussero le aree collinari coltivabili e montane a conche e selle, relegando le sommità delle dorsali a pratiche pastorali e magri coltivi. Si completò così il paesaggio storico che caratterizzò le piste di dorsale come tracciati di transumanza, spesso delimitati da grosse cortine di *marogne*, ottenute dallo spietramento dei coltivi circostanti come nell'area di San Vincenzo-Monte Cucco, sulla dorsale Ponte Florio-Cerro posta a oriente della Valpantena.

#### *Le dorsali come piste preistoriche e storiche*

L'evoluzione della rete stradale del xx secolo ha molto alterato la percezione delle antiche piste di dorsale, marginalizzandone quelle parti dei tracciati che non sono state ricalcate dalla viabilità automobilistica. A questo si è sovrapposto, negli ultimi decenni, prima l'abbandono dei coltivi e recentemente la diffusione dei vigneti, pratica che ha spesso comportato il trasporto meccanico di terreni anche dalla pianura, causando un'indecifrabile commistione con i residui di suoli antichi e compromettendo progressivamente la possibilità di svolgere prospezioni di superficie e progetti di *survey* archeologici. Eppure, la distribuzione di siti e tracce preistoriche, già individuati nella seconda metà del xx secolo, suggeriva la complessità preistorica e storica delle aree di dorsale e delle relative piste.

Ne è buon esempio il tracciato che da San Rocco di Quinzano saliva a Monte Cavro, Monte Falde, Co-

sta del Buso, Sasso di Montecchio, Monte Tondo, Case Antolini, Monte Comune, Fiamene, Monte Nuvoilà, Giare, Ponte di Veia, Dosso del Tuil e Sant'Anna d'Alfaedo. Qui incrociava l'altra pista di dorsale che da Pedemonte saliva ai Monti Masua di Negrar e di Cerna, passando dal castelliere di Guaita, per proseguire per Monte Loffa e Fosse. Da questa sella morfologica il tracciato si diramava verso Peri (scendendo in Val d'Adige) e, a est, verso Barozze, sede di un sito paleolitico multi-strato proprio nel punto in cui il vaio della Marciora sfuma morfologicamente nella porzione di altopiano prativo sottostante ai rilievi del Corno d'Aquilio e del Corno Mozzo.

La dimensione archeo-preistorica della pista di dorsale qui delineata risulta confermata dal fatto che almeno dodici dei siti nominati sono stati oggetto di ritrovamenti archeologici più o meno antichi, rappresentativi di frequentazioni antropiche ripetutesi negli ultimi 30000 anni circa. L'articolazione morfotettonica che ha modellato i rilievi lessinici presenta anche assi vallivi minori, le cui dorsali possono convergere in un'unica struttura: è il caso delle valli di Quinzano e di Avesa, le cui dorsali si riuniscono, a nord, in quella citata del Monte Comune. In particolare la valle di Avesa, che si può considerare geoclimaticamente come limite vallivo orientale della Valpolicella, si articola in vaio Borago e val Galina. Quest'ultima è detta, nella sua parte sommitale, vaio dei Casotti, un breve solco vallivo da cui un'antica strada carrareccia saliva verso Monte Tondo e Monte Comune, dove questo tracciato si riunisce alla dorsale principale.

A un'attenta analisi morfologica e storica della dorsale posta a est della val Galina, spartiacque idro-

grafico con la Valpantena (uno degli assi vallivi principali dei Lessini) rivela caratteri importanti per le relazioni tra l'area urbana atesina e l'antico tracciato che da Monte Comune/Fiamene procede verso Sant'Anna d'Alfaedo/Fosse: nella parte meridionale, infatti, vi si può accedere non solo da Porta Vescovo (il primo tratto era un tempo chiamato monte Costiglione, antico etimo fortificatorio) ma anche da due piccole valli (divenute storicamente area periurbana), cioè la Valdonega e la valle di San Giovanni, entrambe connesse, con piccoli valichi, alla dorsale principale.

È proprio risalendo questa lungo le mura urbane scaligere e veneziane che alla loro estremità settentrionale si incontrano due importanti fortificazioni cannoniere (dette 'punti'), qui erette nella prima metà del XVI secolo: un'opera fortificatoria che porta a interrogarsi sull'antica importanza di questa strada di dorsale, che oggi appare non solo marginale alla viabilità ma che addirittura si interrompe dopo pochi chilometri alla contrada Gaspari. Un altro antico accesso, oggi parzialmente urbanizzato e perciò poco percepibile, evoca però tutta l'originaria importanza di questo tracciato: dal Ponte Pietra (costruito agli inizi del I secolo a.C. su un guado roccioso probabilmente attrezzato con ponte ligneo già in età preromana) si sale ai resti degli incastellamenti viscontei (fine XIV secolo), il cui limite nord sono appunto i citati punti, fatti erigere dai Veneziani perché memori del loro stesso infruttuoso cannoneggiamento degli imperiali di Massimiliano I che nel 1516 occupavano Verona.

*Tracce preistoriche sul tratto di dorsale  
Monte Costiglione-via San Vincenzo*

Premesso che sullo stesso Monte Costiglione, in occasione di recenti lavori edilizi, in località Alto San Nazaro si sono rinvenute alcune selci tardo-preistoriche atipiche, proseguendo lungo la via Torricelle si borda una fortificazione asburgica (Torricella San Giuliano 1, costruzione del 1837), eretta su un cucuzolo i cui versanti hanno restituito reperti atipici, litici ma anche ceramici, riferibili tra il tardo Neolitico, la media età del Bronzo e l'età del Ferro<sup>1</sup>. Poco oltre (al bivio prossimo al civico 9 di via Torricelle, entro un'area terrazzata e piantumata) si ha notizia che si rinvenissero manufatti litici tardo-preistorici a superfici sbiancate, mentre qualche centinaio di metri più a nord si costeggia il sito 'Q. 300' – così denominato dalla locale quota cartografata –, un'area prativa caratterizzata da scarsa copertura di argille rosse, dove si sono raccolti numerosi manufatti litici attribuibili sia al Paleolitico medio, sia a frequentazioni tardo-oloceniche<sup>2</sup>.

Proseguendo sull'attuale tracciato di dorsale, poco a ovest dell'area-parcheggio del vecchio "percorso della salute" ci si affaccia sulla zona di colle Arzan, una zona in cui decenni or sono si raccolsero numerosi manufatti silicei, che si ritennero riferibili al III-II millennio a.C.<sup>3</sup>

Via Torricelle continua fino all'inizio di via San Vincenzo, su cui si prosegue ancora per alcune centinaia di metri: prima del civico 3a, si costeggia, a sinistra, un ampio e recente uliveto recintato dove, nel sito 'Q. 330', si raccolsero numerosi manufatti litici riferibili al Paleolitico medio, tra cui un bifacciale a superfici alterate in bianco-avorio e disidratate, carat-

teri questi che suggerirebbero un'età piú antica (forse l'ultimo grande interglaciale, tra 130 e 110mila anni fa circa). Poco oltre, tra un'area ceduo-prativa non recintata si scorge la chiesetta di San Vincenzo. Inizia qui il tratto di dorsale considerato in questo contributo.

#### *Il sito di Monte Crosòn*

Dopo i diffusi riporti di terra realizzati in molte, troppe parti di questa zona è difficile ricomporre la memoria del paesaggio come ancora si presentava negli anni Ottanta del xx secolo: gran parte dei piccoli terrazzamenti che scendevano verso ovest sono stati riconvertiti a vigneti e recintati. Era questa l'area in cui si rinvennero, nei primi anni Ottanta del xx secolo, pochi ma preziosi manufatti paleolitici, alcuni cosí alterati da farli supporre riferibili al Paleolitico medio/inferiore; la loro età effettiva resta per ora indefinibile, sia perché quegli scarsi terreni argillosi rossastri sono ormai irrimediabilmente commisti ai terreni riportati (da chissà dove), sia in quanto la cronotipologia attuale ha esteso il Paleolitico medio a oltre 300mila anni fa.

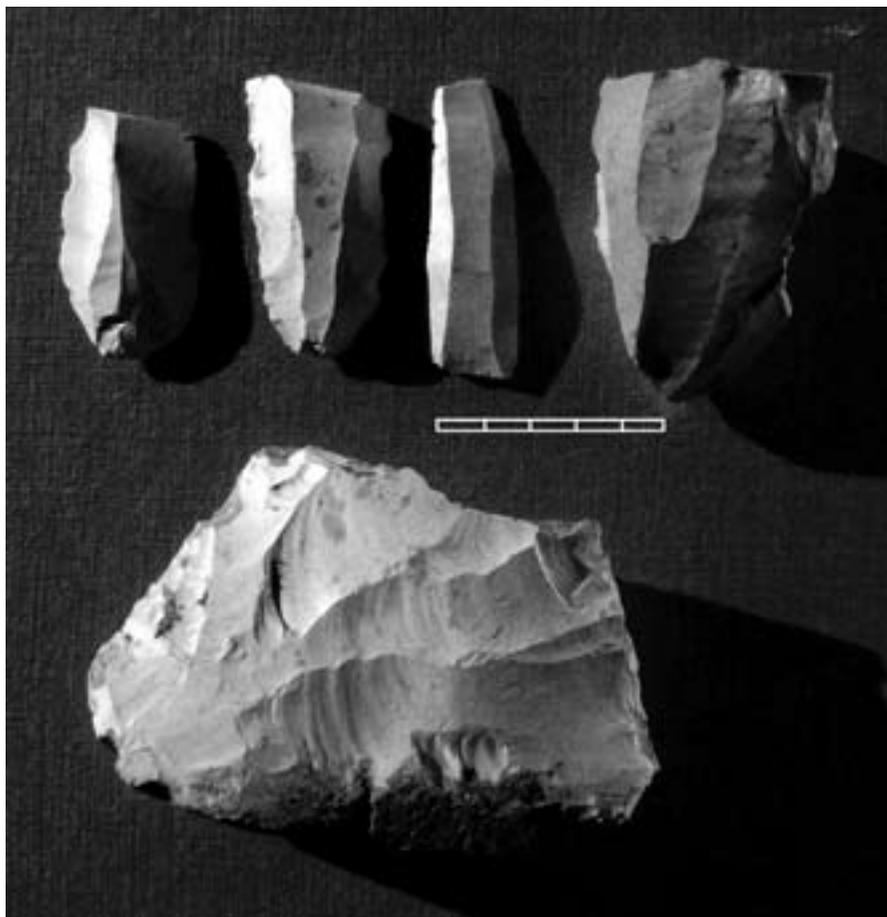
Tra i manufatti di entrambe le serie raccolte prevalgono le schegge derivate dalla lavorazione sul posto, elemento da cui si può dedurre che si trattasse di siti d'abitazione. Del resto la selce non affiora sulle aree culminanti di questa dorsale, quindi ogni blocco o frammento siliceo (anche isolato e per quanto atipico o addirittura naturale) qui rinvenuto può essere considerato almeno *manuport*, cioè di derivazione antropica.

Infatti, la formazione della Maiolica (detta, un tempo, Biancone e che contiene abbondanti masse si-

licee) affiora alla base pedemontana di questa dorsale tra Quinto e Stallavena, area in cui questo affioramento aumenta progressivamente verso nord (per esempio a Giare e oltre fino a Fosse). Un'altra distinzione, basata sull'intensità delle alterazioni superficiali, permette di selezionare i manufatti probabilmente paleolitici da quelli attribuibili a età olocenica.

Per esempio, tra gli oltre cento manufatti raccolti (a partire dalla metà degli anni Settanta del xx secolo) nei dilavamenti di terre argillose rosso-brune che affiorano attorno alla chiesetta di San Vincenzo di Monte Crosòn si possono distinguere due principali tipologie.

La prima comprende schegge con alterazione avorio-ocracea (spessa anche piú di 2 mm) e superfici disidratate, intaccate da stacchi gelivi e/o abrasioni, oppure patine avorio-giallastre (meno spesse). Tra questi manufatti prevalgono le morfologie *levallois*, talune con tallone faccettato (il cosiddetto *chapeau de gendarme* della tipologia francese). È presente anche una micro-scheggia derivata dal ritocco secondario per trasformare i supporti in strumenti specifici, elemento che suggerisce pratiche di scheggiatura sul posto. Questo gruppo di manufatti, riferibile in senso lato al Paleolitico medio (300-30mila anni fa circa)<sup>4</sup> rappresenta quasi il 9% della serie e pare connesso alla presenza musteriana dei vicini ripari Mezzena e Zampieri<sup>5</sup>, ma forse anche a piú antiche frequentazioni suggerite dai due bifacciali rinvenuti nei siti citati, 'Q. 330' e 'Q. 330a', quest'ultimo posto nei terrazzi sottostanti, a ovest, della strada di dorsale cioè morfologie oggi cancellate da recenti vigneti. Per completezza si riporta che una recente datazione degli strati inferiori (livello III) del riparo Mezzena ha attribuito un'età di



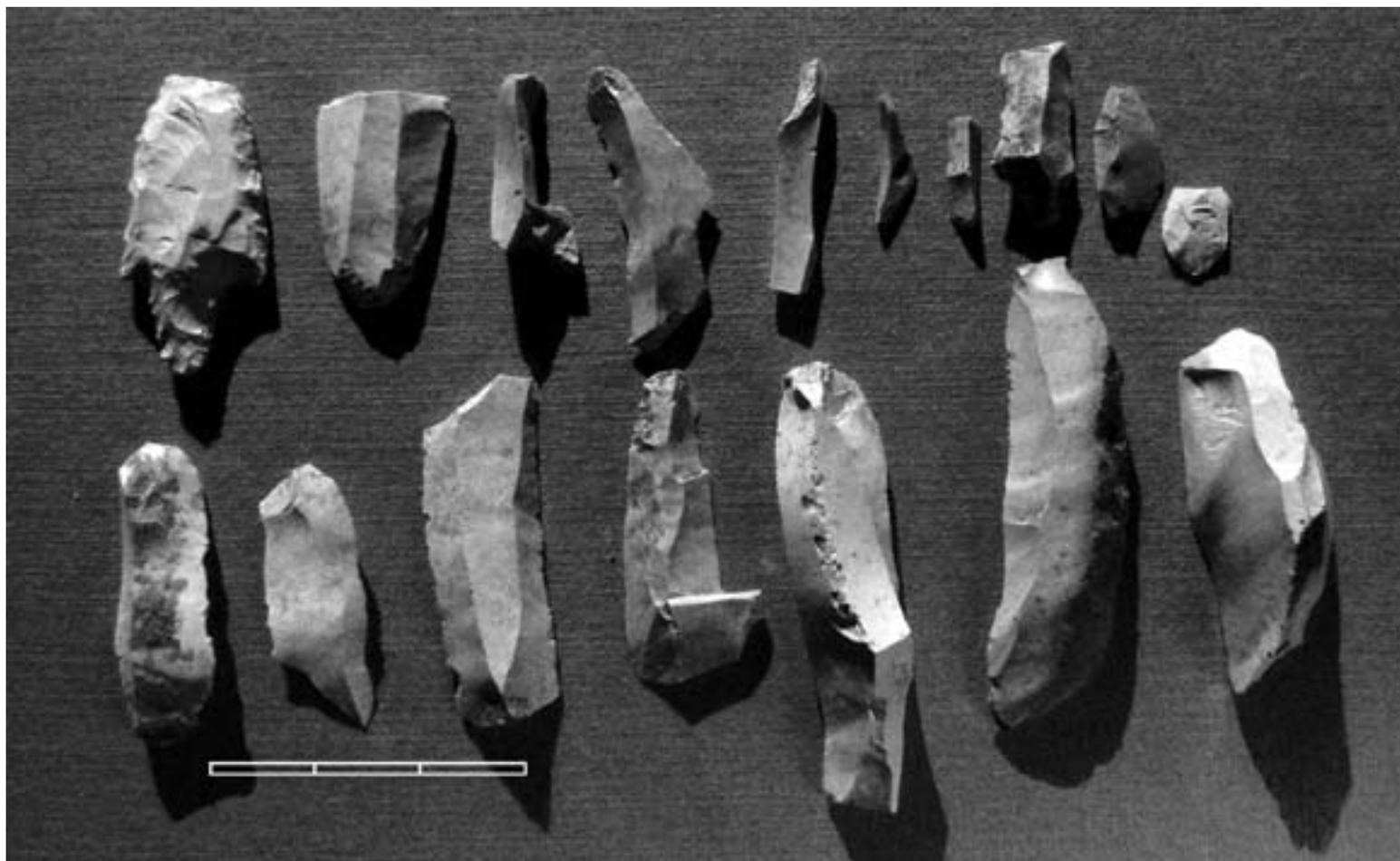
Tav. 1. Monte Crosòn.  
Manufatti tardo-neolitici:  
lamelle con piccolo nucleo  
prismatico e sbizzo  
residuale di bifacciale.

34.540 ± 655 BP: ciò indica che il sito venne occupato da gruppi neandertaliani in corrispondenza alla transizione tra il Paleolitico medio e quello superiore, cioè quando già i primi *Homo sapiens* anatomicamente moderni<sup>6</sup> erano presenti nelle colline veronesi.

I restanti manufatti litici sono caratterizzati da patine biancastre sottili e non disidratate, carattere ricorrente nei reperti riferibili tra il V e II millennio a.C. Nella serie raccolta le schegge atipiche medio-piccole ammontano al 64%, di cui le piccole rappresentano il 63% circa (di cui le micro-schegge, conservanti margini quasi integri assommano al 21%). I nuclei sono rari e molto sfruttati, come esemplificato da un nucleo prismatico da lamelle (tav. 1), come pure i manufatti laminariformi (due lame atipiche, quattro frammenti mediani di lame tipiche a sezione trapezoidale e una lamella corticata). Significativa la presenza dei bifacciali campignanoidi (uno quasi integro e un altro spezzato durante la lavorazione), accentuata dal rinvenimento di 3 *ravvivage* di *tranchet* e da 4 schegge corte con curvatura ventrale, ritenute diagnostiche di lavorazione *in situ* di manufatti bifacciali a sezione non piatta. Sebbene questi elementi non siano sufficienti per precisare crono-tipologicamente la serie tardo-olocenica di San Vincenzo di Monte Crosòn, la si può inquadrare tra il III e il II millennio e connotare come insediamento o come area di intensa frequentazione.

#### *Dosso Solane*

A ovest della chiesetta di San Vincenzo la dorsale, superata una vallecchia, si articola in un dosso che si protende sulla val Galina con versante boscoso che verso sud diviene roccioso. La sua estremità meridionale e il versante orientale non hanno subito trasformazioni agrarie e, per una vasta area, è tuttora lasciato a "prato arido". Durante diversi sopralluoghi, anche a distanza di anni, si sono potuti raccogliere nei cumuli di terra fatti affiorare dalle talpe e nelle



porzioni erose del versante prativo oltre un migliaio di manufatti silicei (totalmente privi di reperti ceramici accompagnanti), di cui l'8% reca tracce di esposizione al fuoco, più o meno intensa e che, talvolta, li

ha semi-sbriciolati rendendone illeggibili le morfologie stesse. Non avendo rilevato particolari aree carboniose, probabilmente evidenti se di focolari preistorici si fosse trattato, si ipotizza che le bruciature

possano essere state causate da uno o più incendi storici della copertura erbosa, avvenuti durante fasi siccitose.

Dopo prime raccolte non sistematiche (siglate come 'Dosso Solane'), si è creduto di poter individuare almeno un'area (che si estende alle quote medio-alte dei versanti sud ed est del dosso) di relativa concentrazione dei manufatti, al cui interno si è provato anche a operare una raccolta minuziosa su una superficie ulteriormente limitata. Si definiscono le due aree: 'Dosso Solane R.E.' (area di raccolta estesa) e 'Dosso Solane C.R.E.' (concentrazione entro area di raccolta estesa). In attesa che ricerche più sistematiche possano chiarire dettagliatamente la mappa distributiva dei manufatti litici, se ne propone una sommaria analisi morfo-tecnica del *debitage* (gli scarti di lavorazione), le cui condizioni fisiche sono caratterizzate da patine bianche (non disidratate) o rosate (poco disidratate) e margini prevalentemente integri.

Serie 'Dosso Solane': 342 manufatti, tra cui i reperti con tracce di fuoco rappresentano il 13%. Vi si distingue un 97% di schegge piccole (con dimensione massima inferiore a 2 cm circa). Le morfologie dei manufatti sono del tutto atipiche, con presenza significativa delle schegge che conservano sulla faccia dorsale impronte multidirezionali.

Serie 'Dosso Solane R.E.': 389 manufatti, tra cui i reperti con tracce di fuoco rappresentano il 7%. Tra le schegge medie (raramente multidirezionali) si distingue un 33,5% di corticate, un 10% di non corticate; le schegge piccole ammontano al 45%. Si può anche distinguere un 4% di schegge multidirezionali sottili ma raramente piatte, la cui accentuata curvatura ventrale (caratteristica della frattura nei mate-

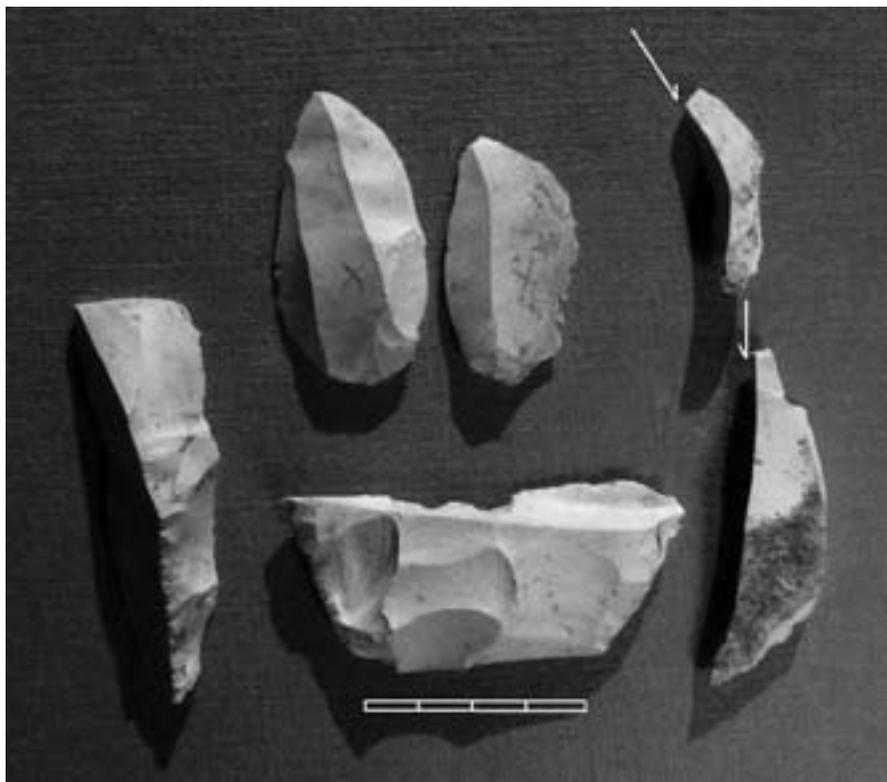
riali vetrosi) le suggerisce come derivanti da scheggiatura di bifacciali a ritocco foliato, probabilmente più campignanoidi che dalla produzione e/o ritocco di lame-pugnale vere e proprie.

Serie 'Dosso Solane C.R.E.': 255 manufatti, tra cui i reperti con tracce di fuoco rappresentano il 4%. In questo gruppo si riscontra l'11% di schegge medie atipiche, mentre quelle piccole (sottili, con talloni puntiformi o lisci stretti; rari quelli diedri) assommano all'85%.

Con maggior dettaglio si possono descrivere nuclei, lame e strumenti estrapolati dalle serie sopra elencate. I nuclei sono il 2,9%, e vi prevalgono le morfologie poliedriche in forme manifestamente residuali. La morfologia e le impronte di alcuni esemplari ne suggeriscono, però, la derivazione da fasi di scheggiatura laminare, a percussione litica diretta, con impronte piccole e unidirezionali. Peculiare la presenza di un nucleo da lamelle sommario su scheggia, di un nucleo discoidale medio-piccolo frammentario e di un *ravvivage* (scheggia di ravvivamento) di piano di percussione. Lame e lamelle (tav. 2) raggiungono il 3,3%, inferiori ai cm. 4 di lunghezza e prevalentemente a sezione non trapezoidale. I talloni conservati sono puntiformi o lisci stretti, associati anche a preparazione micro-lamellare abbastanza accurata delle superfici sottostanti (detta anche 'ppdl'). Si rilevano, inoltre, 3 lame *à crête* (stacchi che preparano la messa in forma dei nuclei da lame) a ritocco monofacciale (tav. 3). I bulini sono l'1% circa, percentuale che coincide con quella dei cosiddetti "ritagli di bulino" (tav. 2).

Gli altri strumenti sono foliati bifacciali e loro schegge diagnostiche: uno sbizzo di bifacciale a se-

Nella pagina a fianco.  
Tav. 2. Dosso Solane.  
Manufatti tardo-neolitici:  
lamelle, ritagli di bulino  
e cuspidi pedunculata  
ricavata da una lama  
tramite ritocco bifacciale.



zione semi-piatta con base espansa e corticata, un frammento di foliato bifacciale a facce semi-piane (tav. 3), simile a un piccolo sbizzo di lama-pugnale rotto durante la lavorazione. Inoltre, un *ravvivage* distale di *tranchet* (un particolare tipo di ascia ottenuta per scheggiatura diretta) atipico, un frammento medio-distale di piccolo *pic* (bifacciale campigliano atipico). Un rilievo particolare può avere una cuspidata pedunculata a ritocco bifacciale parziale (tav. 2) (con

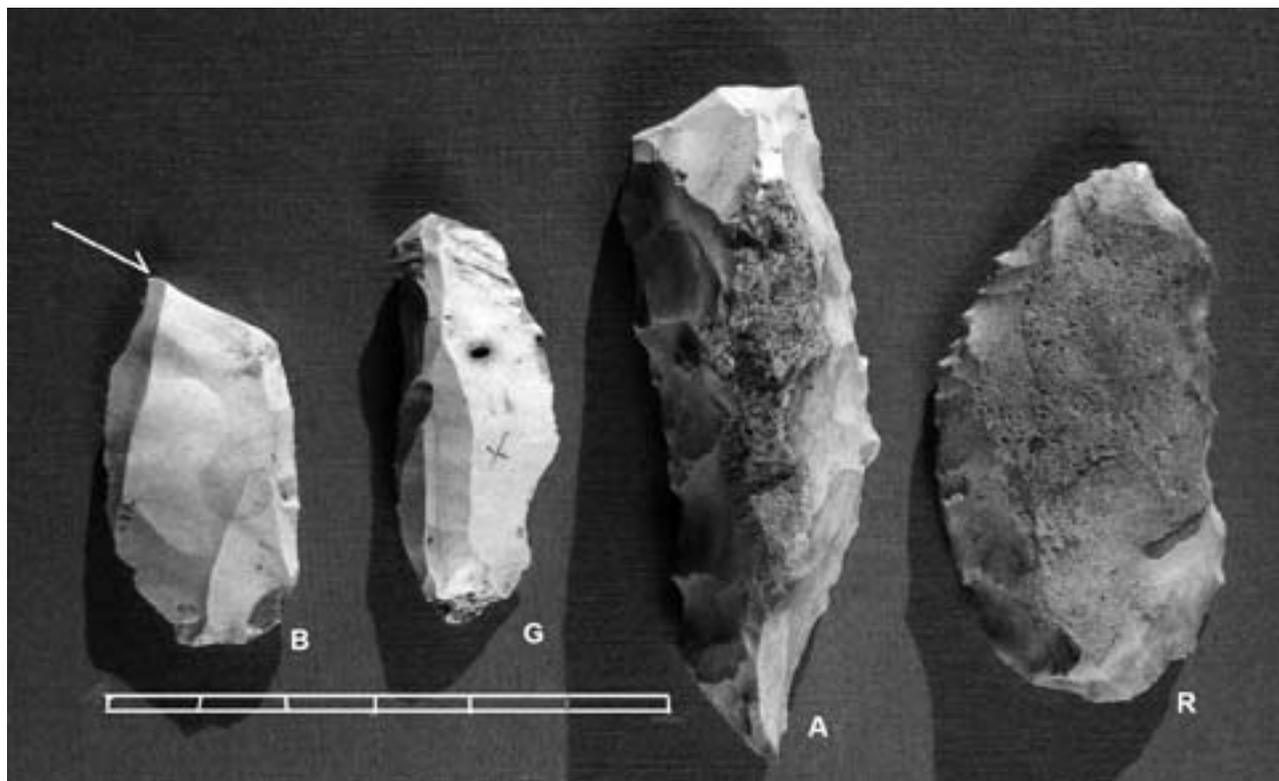
sezione semi-trapezoidale), come pure una scheggia medio-piccola derivata da lavorazione di foliati. Grattatoi: uno atipico a ritocco erto parziale, un grattatoio semi-circolare a ritocco sommario, erto, un grattatoio distale su lama a sezione trapezoidale (con tallone puntiforme). Particolare rilevanza sembra avere un grattatoio corticato con ritocchi scalariformi (distale e bilaterale) (tav. 4A), il cui tallone risulta asportato da stacchi lamellari: per aspetto e dimensioni ricorda, in qualche misura, il “grattatoio” rinvenuto nella cintura-marsupio di Ötzi<sup>7</sup>. Infine si riconoscono 6 macro-schegge parzialmente ritoccate e un raschiatoio corticato a ritocco convesso (margine laterale sinistro) e denticolato (sul margine destro) che presenta inoltre la parte prossimale assottigliata per ritocco profondo a larghi stacchi.

Nell'insieme, pur in evidente carenza di elementi diagnostici, i reperti litici di 'Dosso Solane' sembrano attribuibili tra il tardo Neolitico e l'età del Rame (IV-III millennio a.C. circa). Particolarmente problematica sembra l'abbondante presenza di *debitage*, sia corticato (indice quindi di prima lavorazione di blocchi silicei) che relativo al ritocco di trasformazione di supporti in singoli strumenti, questo però in percentuali marginali. Siccome gli affioramenti di selce più prossimi sono reperibili alla base del versante ovest della vicina Valpantena, il grado di miniaturizzazione e di sfruttamento deducibile sia dai nuclei ma anche da macro-schegge e manufatti laminari apre a possibili ipotesi di un abitato che possa essere stato connesso a una più ampia rete distributiva di manufatti dislocata lungo la dorsale, sulla cui parte settentrionale la selce affiora più abbondantemente (da Basalòvo di Stallavena in poi).

**Tav. 4.** Dosso Solane.  
Manufatti tardo-neolitici:  
bulino (B), grattatoio  
sommario, grattatoio  
campignanoide (A)  
e raschiatoio corticato (R).

**Nella pagina a fianco.**

**Tav. 3.** Dosso Solane.  
manufatti tardo-neolitici:  
lamelle, piccola lama  
à crête monofacciale,  
ritagli di bulino  
(le freccette indicano  
il punto e la direzione  
dello stacco)  
e un insolito frammento  
di foliato bifacciale  
(a ritocco parziale) simile  
alla porzione prossimale  
di una lama di pugnale  
forse spezzata durante  
la lavorazione.



### *Contrada Gaspari*

Fatta eccezione per alcuni rocchi e capanni per attrezzi miracolosamente trasmutati in ville e villini con piscina e per le sempre più pervasive recinzioni, ancora oggi è possibile constatare come questo tratto di dorsale relativamente vicino alla città non abbia finora subito la devastante urbanizzazione che ha invece invaso i fondovalle sottostanti, sia quello di Avesa che quella tuttora in corso della media e bassa Val-

pantena. Pare assai probabile che, oltre al mancato sviluppo di connessioni stradali, la marginalità agricola di questi luoghi abbia frenato la loro cementificazione o “negrarizzazione”<sup>8</sup>, com’è stato definito il caso della vicina vallata di Negrar.

Nelle mappe del Catasto austriaco del comune censuario di Marzana, rettificata nell’anno 1844 e resa operativa con I.R. decreto pubblicato a Milano il 2 dicembre 1847, la contrada dei Gaspari (m. 405) è



La contrada Gaspari, tuttora incorniciata in un paesaggio tradizionale, terrazzato a marogne.

il principale se non l'unico abitato rilevante esistente lungo la *Strada Comunale del Monte e dei Piasentini*, che procedendo verso nord era detta *Strada comunale che dal confine con Marzana mette alle Case Vecchie*, l'altro centro abitato significativo su questo tracciato di dorsale e incluso nel comune censuario di Grezzana.

La contrada o corte dei Gaspari è composta da una dozzina di case, tuttora abitate, ed è circondata da piccoli pianori intensamente terrazzati a *marogne*, che si prestavano alle coltivazioni tradizionali. Tutte le case sono costruite con massicci muri di pietre locali, legati con una terra sabbiosa gialla, che veniva ricavata dal disfacimento della roccia in un luogo vicino, chiamato le Sabbionare. Molti manufatti litici posti in opera come soglie, basi di camini, spallette

o stipiti, venivano cavati localmente: sono numerose, nei dintorni, le tracce di estrazione di blocchi scavati col piccone. Tutta la zona circostante presenta ancora diffusi segni di una secolare opera di antropizzazione: non solo un fitto reticolo di semplici *marogne* e vere proprie muraglie, erette per delimitare pascoli e magri spazi ortivi/cerealicoli (coltivati fino a 50-60 anni fa), ma anche canalizzazioni per l'acqua scavati nella roccia calcarea. La terra che ricopriva in strati poco spessi i campi veniva ciclicamente asportata dagli acquazzoni: la si doveva quindi riportare manualmente con le *barelle* o anche estrarla dalle tasche carsiche e dalle diaclasi della roccia, localmente dette *spighe*. I boschi erano attentamente puliti e vi prosperavano i castagni, fonte non trascurabile di reddito. Un grosso problema era costituito dalla mancanza d'acqua perché, a causa del sostrato carsico, non esistevano sorgenti. La contrada fu allacciata all'acquedotto solo alla fine degli anni Quaranta del xx secolo. Prima l'acqua era convogliata in una cisterna dalle grondaie dei tetti, oppure bisognava andarla a prendere con i secchi in una sorgente posta sulla strada per Marzana.

In quanto a documentazione, nell'archivio storico della parrocchia di Marzana, di cui i Gaspari fanno parte, si trova nominata questa località come facente parte della zona dei monti: nel libro del Massaro del 1580 si trovano alcuni cenni all'affitto da dare alla parrocchia e al Comune. Il terreno doveva restare *vegro*, probabilmente per destinarlo al pascolo.

Non solo la pastorizia locale ha frequentato questa dorsale: un abitante dei Gaspari, ora scomparso, raccontava che da giovane faceva il pastore e d'estate portava il gregge, di proprietà degli Arvedi di Cuzza-



Il capitello al bivio che dà accesso alla contrada Gaspari. La strada, oggi ridotta a rustico sterrato eroso, proseguiva (sul lato destro) verso la contrada Case Vecchie. I capitelli dedicati a san Vincenzo Ferrer, frate domenicano (1350-1419) ritenuto popolarmente protettore contro la grandine, erano diffusi sulle dorsali per assicurarsi i già magri raccolti.

no, a pascolare nelle praterie di Madonna della Neve, alle pendici del Monte Baldo, passando da Fosse, Peri e Avio. Sebbene storicamente recente, questa testimonianza conferma il potenziale di questo tracciato di dorsale come percorso alternativo, in età post-glaciale, sia alla val Lagarina, spesso allagata da piene e impaludamenti atesini, sia alla Valpantena, il cui fondovalle argilloso fu spesso occupato da acquitrini e “pantani”.

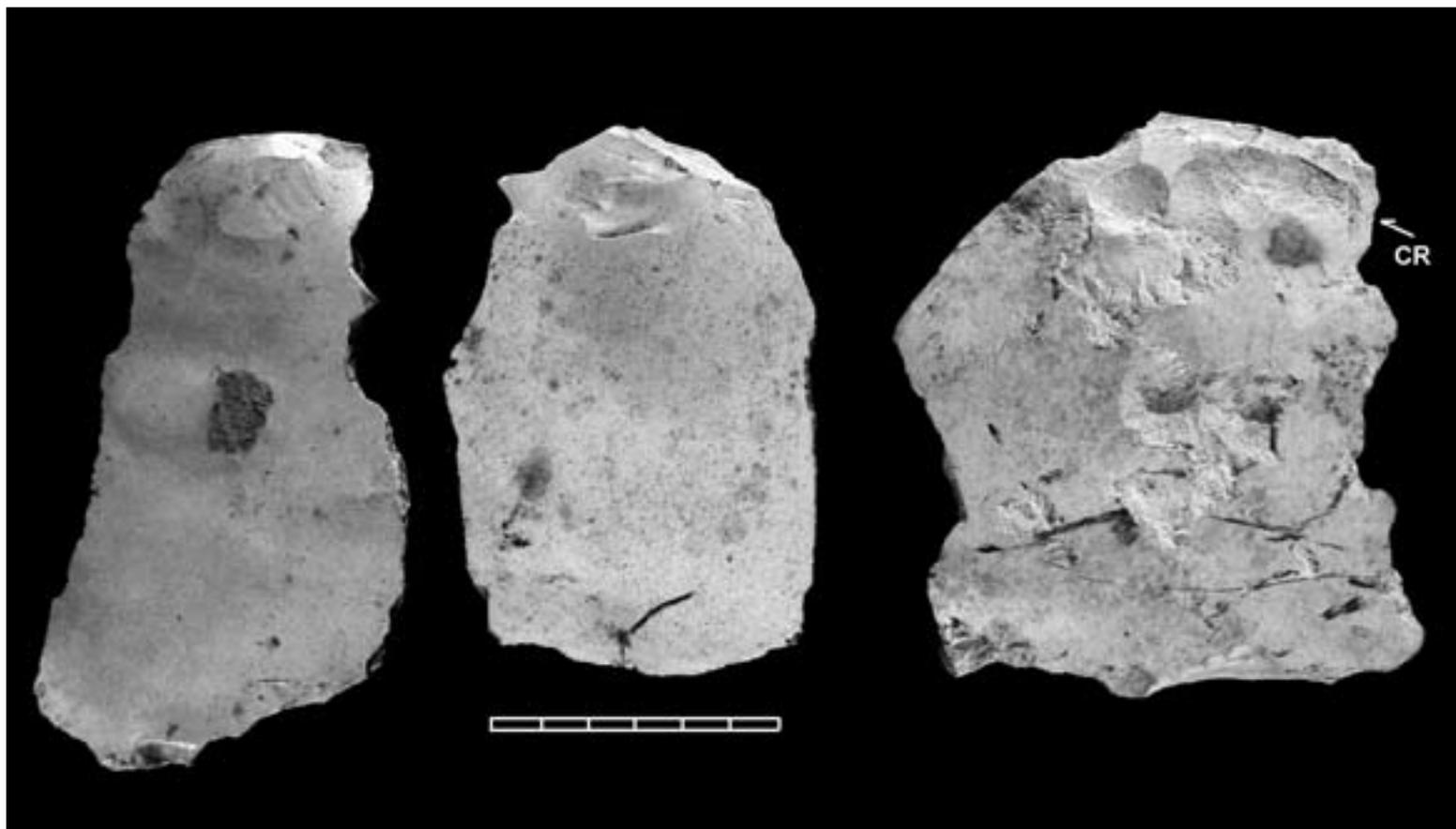
A questo proposito, pur nella difficoltà di interpretare un etimo così antico, pare verosimile che il toponimo *vallis Paltena*, documentato nell'844 d.C.<sup>9</sup>, evochi condizioni che hanno favorito tracciati pedemontani e di dorsale, su cui possono ancora affiorare tracce di solchi lasciate sulla roccia da carri e slitte per carichi di legna.

Come molte località della montagna veronese anche i Gaspari conobbero l'abbandono negli anni Sessanta: dagli anni Cinquanta non arrivò più la macchina trebbiatrice per *bàtar el formento* e negli anni Settanta scomparvero gli ultimi buoi che aravano i campi. Poco a poco la boscaglia cedua (carpini, frassini e roveri) invase campi e pascoli, e i castagni, non più curati, presero a dissecarsi.

Le nuove generazioni negli anni Ottanta si trasferirono a valle, restando però molto legate ai loro parenti rimasti ai Gaspari. Negli ultimi decenni le vecchie case sono state ristrutturare e vi si insediarono nuove famiglie: si sono riprese le coltivazioni tradizionali e praticate su larga scala nuove colture della vite. Grosse macchine hanno livellato i dossi, hanno riportato terra laddove affiorava la roccia, si sono defilate nuove curve di livello e le marogne sono scomparse in molti punti. Vasti vigneti si estendono ora dove prima c'era il *vegro*: un paesaggio rimodellato a monocultura viticola con migliaia di piante ben allineate che producono vini DOC.

#### *Tracce preistoriche ai Gaspari*

Già dalla fine degli anni Cinquanta del xx secolo l'area circostante risultava segnalata per il rinvenimento di manufatti litici riferibili «dal Neolitico all'età del Bronzo», cioè di reperti «di selce a patina bianca di tipo Campignano» ritrovati «a quota 400 m. circa»<sup>10</sup>. Ovviamente quando gran parte dei terreni circostanti erano annualmente arati vi si potevano facilmente operare raccolte di superficie occasionali (dei *survey* archeologici, in quegli anni, non si aveva né conoscenza né considerazione operativa). Anche un'immagine attuale dall'alto difficilmente rende l'idea di



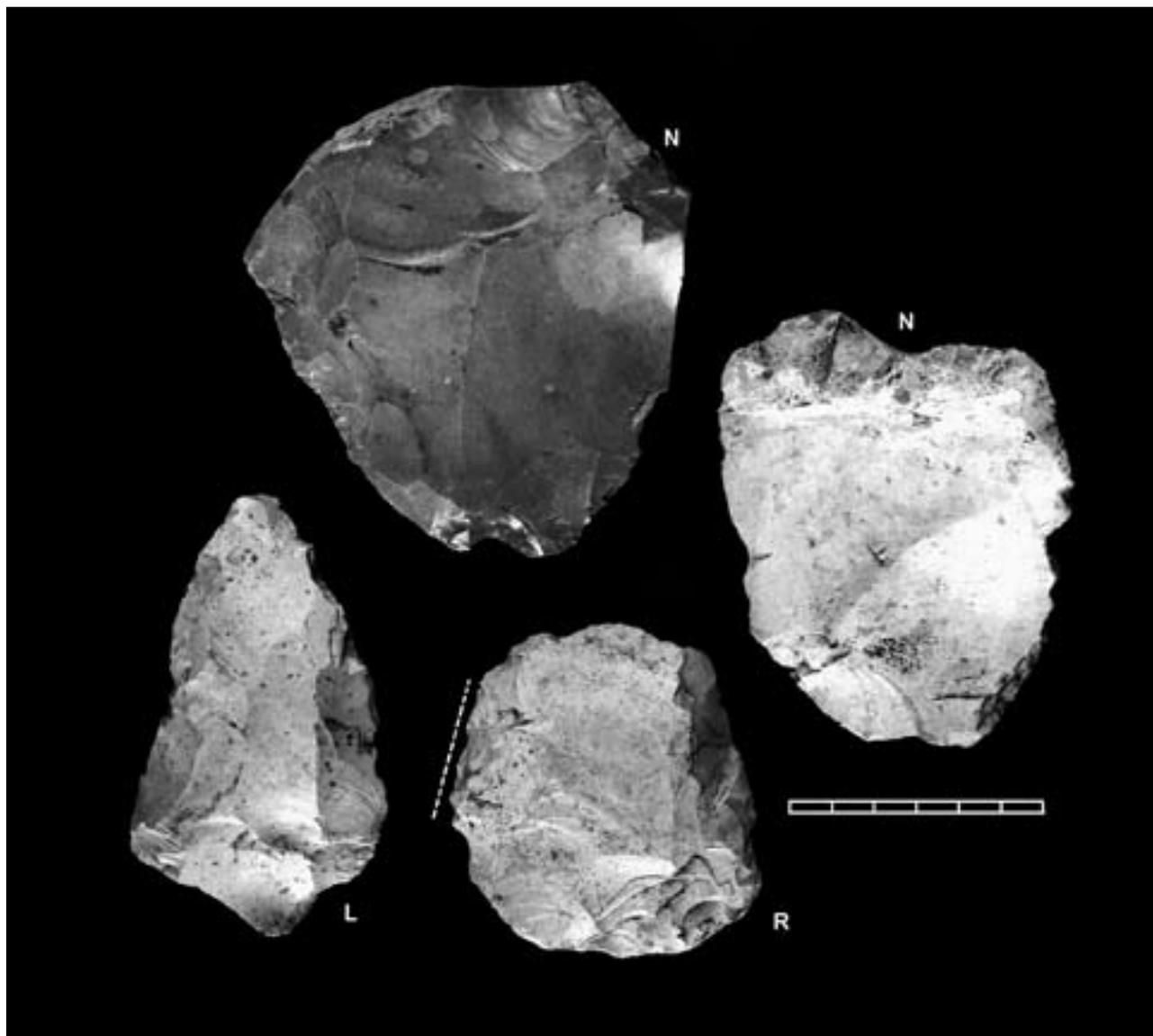
quanto gli arativi fossero diffusi fino ai primi anni Ottanta del secolo scorso. Tra i rari frammenti, anche storici, raccolti recentemente (Graziano Costa) si segnala un gruppo di manufatti silicei caratterizzati da alterazioni superficiali più o meno spesse e disidratate e da morfologie riferibili al Paleolitico medio o for-

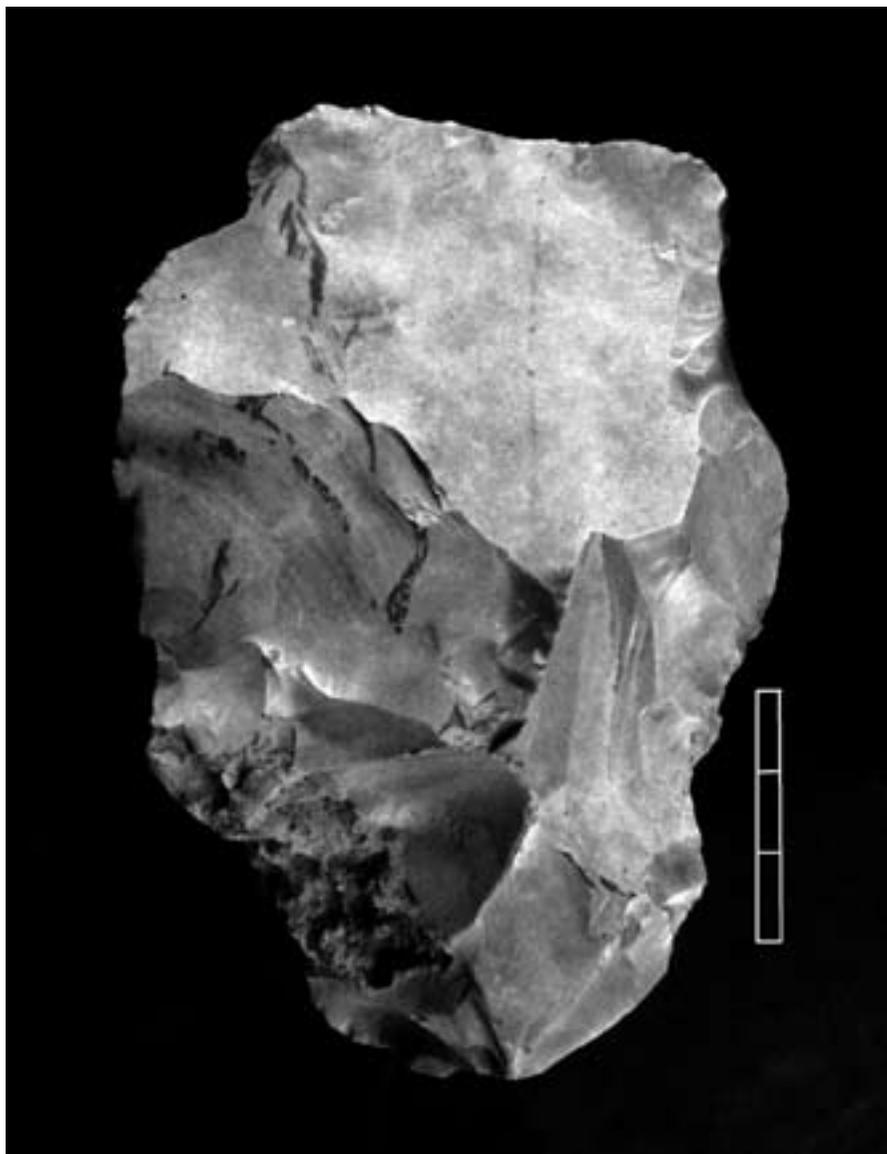
se anche più antiche, come suggerirebbero manufatti profondamente desilicizzati (anche per 7 mm di spessore), abrasivi e persino conservanti stacchi crioclastici (tav. 5CR), causati da giacitura in ambienti fortemente gelivati. Vi prevalgono schegge e nuclei a morfologia multidirezionale (tav. 6N), alcuni chiaramente *leval-*

**Tav. 6.** Manufatti paleolitici, raccolti nei dintorni della contrada Gaspari. Nuclei discoidali (N) con differente grado di alterazione e due schegge *levallois* (L), di cui una (R) conserva tracce di ritocco sul margine sinistro (linea tratteggiata) che ne suggeriscono l'interpretazione come raschiatoio.

**Nella pagina a fianco.**

**Tav. 5.** Manufatti paleolitici, raccolti nei dintorni della contrada Gaspari, caratterizzati da spesse patine bianco-avorio profondamente disidratate e talvolta intaccate da stacchi crioclastici (CR) che testimoniano l'aver subito intensi fenomeni gelivi.





*lois* (tecnica di predeterminazione delle schegge usata nel Paleolitico medio); una di queste schegge conserva tracce di ritocco laterale scalariforme, sebbene intaccate da pseudo-ritocchi successivi, che ne suggeriscono funzioni di raschiatoio (tav. 6R). Inoltre la presenza di uno sbizzo di bifacciale atipico (tav. 7), ma con superfici ad alterazione avorio-rosata e disidratata oltreché morfologicamente ben diverso da sbizzi campignani (*facies* tecno-culturale riferibile, nel Veronese, tra il III e il II millennio a.C.), accresce l'impressione di frequentazioni riferibili al Würm antico (la prima parte dell'ultima glaciazione, tra 110 e 30mila anni fa circa) se non precedenti. Particolarmente interessante un grosso manufatto nucleiforme realizzato in selce oolitica (tav. 8): tipologicamente potrebbe evocare morfologie paleolitiche del tipo *chopping tool* (strumento da taglio pesante)<sup>11</sup>, ma i suoi margini integri e le superfici poco o nulla alterate ne suggeriscono un'età olocenica. Il blocco da cui è stato realizzato conserva porzioni di cortice semi-fluitato e superfici di frattura naturale con patine più antiche, elementi che indicano una sua probabile raccolta nelle ghiaie alluvionali della Valpantena, dove la formazione che contiene questo tipo di selce affiora sui versanti posti più a nord di questo tratto di dorsale.

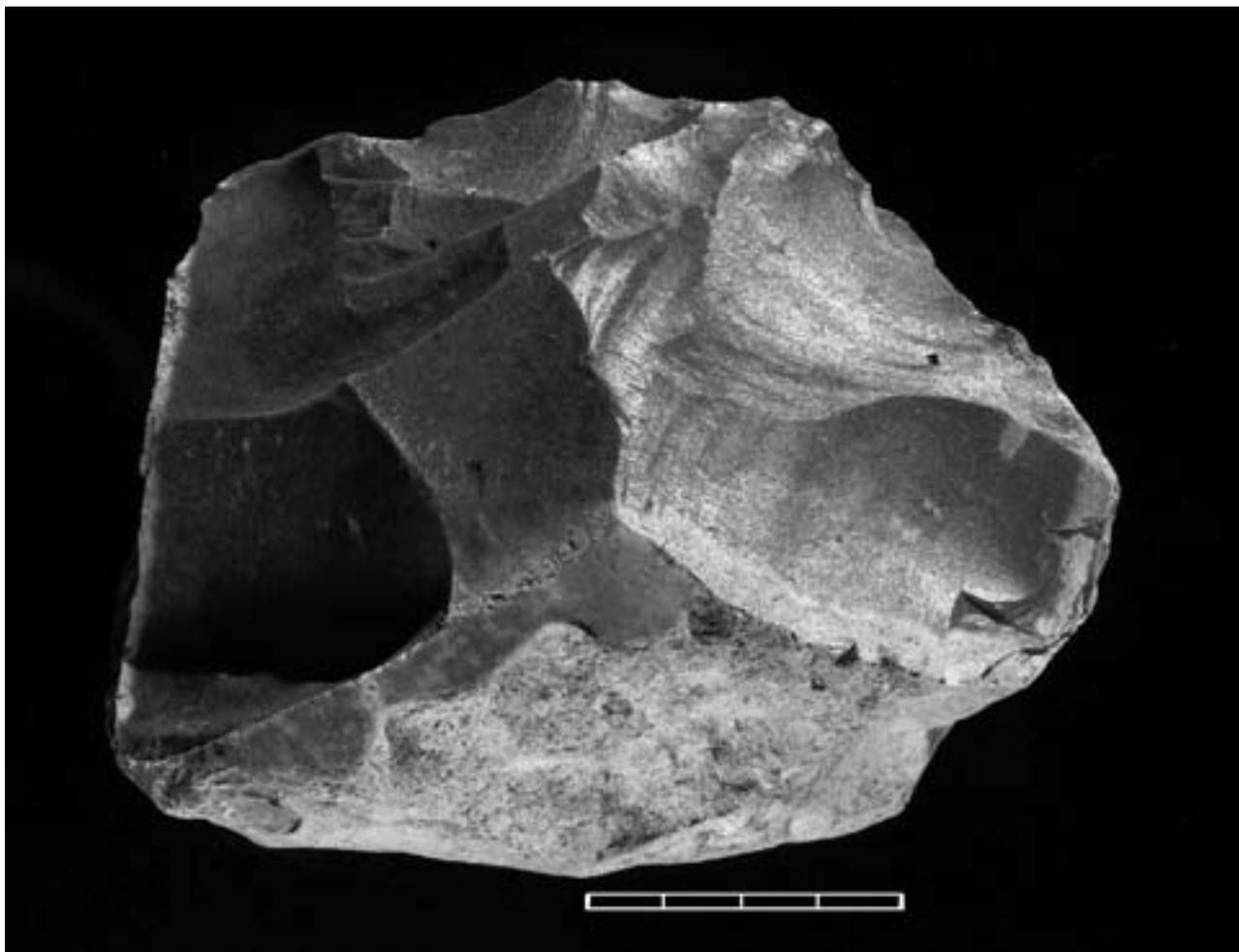
#### Conclusioni

Per tutte le ragioni fin qui esposte e per le tracce storiche citate, si ritiene che questo tracciato di dorsale sia stato frequentato come "pista" alternativa ai percorsi vallivi, atesini e valpantenati, almeno da 100mila anni fa circa. Se ne auspica una maggiore valorizzazione, oggi spesso impedita da recinzioni private che finiscono per ridurre quest'antica "strada" a

**Tav. 8.** Dintorni della contrada Gaspari. Macro-manufatto nucleiforme a ritocco bifacciale la cui morfologia potrebbe assomigliare ad arcaici strumenti detti anche *chopping tool*. L'assenza di patine significative e i margini ben conservati ne suggeriscono però una più recente età post-paleolitica.

**Nella pagina a fianco.**

**Tav. 7.** Dintorni della contrada Gaspari. Bifacciale realizzato su macro-scheggia (a tallone faccettato) e caratterizzato dall'estremità distale tranciante. Sebbene la sua morfologia sia atipica rispetto ai bifacciali attribuiti al Paleolitico medio-inferiore finora rinvenuti, la patina avorio-ocracea disidratata suggerisce di escluderne un'età post-paleolitica.



una specie di “lager lineare”. Si sollecita infine un più capillare rispetto delle morfologie storiche terrazzate, unito ad attente ricerche di superficie o, ove possibi-

le, stratigrafiche in occasione di futuri lavori agricoli che comportino il trasferimento meccanico di suoli locali e non.

.....  
**NOTE**

Nel presente contributo non si è incluso un significativo gruppo di manufatti litici già consegnati alla Soprintendenza Archeologica del Veneto-Nucleo Operativo di Verona nel 1998, relativo a raccolte di superficie sui seguenti siti: 'Sentiero Fontana Sommavalle', 'Dosso Solane' e 'Solane Est', 'Grotta W Monte Solane', 'Monte Crosone' e 'San Vincenzo Crosone', 'Q. 300' e 'Q. 330', 'Capitello Gaspari'. Si ringrazia la Soprintendenza Archeologica del Veneto-Nucleo Operativo di Verona per aver permesso lo studio dei reperti qui citati, auspicandone una successiva analisi d'insieme.

Le immagini dei reperti archeologici sono pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo (Soprintendenza per i Beni archeologici del Veneto, prot. 11409 del 28/08/2013); riproduzione vietata.

Le foto dei manufatti si devono a Giorgio Chelidonio, le altre a Graziano Costa.

1 A. ASPES ET ALII, *Carta Archeologico-preistorica del Comune di Verona*, «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Verona», 26 (2002), pp. 47-120.

2 G. CHELIDONIO – L. FARELLO – R. PARTESOTTI, *Preistoria sulle "Torricelle". Nuove scoperte ed ipotesi per le più antiche frequentazioni della collina veronese*, «La Valpantena», 1 (1986), pp. 9-25.

3 *Carta Archeologica del Veneto*, a cura di L. Capuis et alii, II, Modena 1990.

4 G. CHELIDONIO – V. ROSÀ, *Tracce neanderthaliane e manufatti musteriani sul Monte Baldo*, «Il Baldo», 22 (2011), pp. 43-71.

5 L. LONGO ET ALII, *Did Neandertals and anatomically modern humans coexist in northern Italy during the late MIS 3?*, «Quaternary International», 279 (2012), pp. 102-112.

6 G. MANZI, *L'evoluzione umana. Ominidi e uomini prima di Homo Sapiens*, Bologna 2007.

7 G. CHELIDONIO, *Pietre focaie neolitiche: appunti per ampliarne la ricerca*, in *Preistoria nell'Italia Settentrionale. Studi in ricordo di Bernardino Bagolini*, atti del Convegno, Udine 23 e 24 settembre 2001, a cura di A. Pessina e P. Visentini, Udine 2006, pp. 425-428.

8 G. FEDRIGO, *Negrarizzazione. Speculazione edilizia, agonia delle colline e fuga dalla bellezza*, Verona 2010.

9 G. RAPELLI, *Prontuario toponomastico del comune di Verona*, Verona 1996.

10 ASPES ET ALII, *Carta Archeologico-preistorica...*, p. 94.

11 C. BALISTA ET ALII, *Prime indagini archeologiche, geo-archeologiche e paleo ambientali a Cà Nova di Cavaion Veronese. La serie litica: considerazioni tecno-economiche*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», IV (2008), pp. 203-229.